

Arrivai a Mezquite perché cercavo Visitación Salazar, la donna che avrebbe seppellito i miei figli e mi avrebbe insegnato a sotterrare quelli degli altri. Camminai fino alla fine del mondo, o dove credevo che finisse il mio. La trovai una mattina di maggio accanto a un tumulo di loculi. Indossava un paio di leggings rossi, gli stivali da lavoro e un foulard colorato annodato alla testa. Una corona di vespe le svolazzava intorno. Aveva l'aria di una madonna nera persa in una discarica.

In quella landa arida, Visitación Salazar era l'unica cosa viva. La sua bocca con le labbra scure nascondeva denti bianchi e quadrati. Era una *negra* bella, proporzionata e prestante. Dalle sue braccia, irrobustite a furia di cementare tombe, pendevano sacche di pelle che il sole faceva brillare. Anziché di carne e ossa, sembrava fatta d'olio e lignite.

La sabbia sporcava la luce e il vento perforava le orecchie; un lamento che sgorgava dalle crepe aperte nella terra che calpestavamo. Più che una brezza, quell'aria era un avvertimento, un turbine di sabbia denso ed estraniante come la follia o il dolore. La fine del mondo era questo: un mucchio di polvere fatto di ossa perse per strada.

All'entrata era appeso un cartello dipinto a grosse pennellate: IL TERZO PAESE, un cimitero illegale dove finivano i morti che Visitación Salazar sotterrava in cambio di un'offerta, e qualche volta anche senza. Quasi tutti quelli

che riposavano lí erano nati e morti lo stesso giorno. Le loro misere tombe avevano scritte scarabocchiate sul cemento fresco: la grafia incerta di chi non riposerà mai in pace.

Visitación non si voltò neanche a guardarci. Parlava al telefono. Nella mano sinistra teneva l'apparecchio; nell'altra dei fiori di plastica che conficcò nella malta appena stesa.

– Sí, tesoro, ti sento!

– Angustias, sei sicura che questa donna ci darà retta? – domandò Salveiro.

Assentii.

– Ti ascolto, *mamita!* – proseguí lei, imperterrita. – Ti ho detto che mancano le nicchie! Ahhh! Va via il segnale...! – insistette, tragicomica.

– Quella non la smette di parlare, – brontolò lui.

– Stai zitto, Salveiro!

– Dica a quell'uomo che deve aspettare! – urlò la donna, rivolgendosi, finalmente, a noi. – I morti sono pazienti! I morti non hanno fretta!

Un'altra raffica di vento ci arse la pelle. La terra di Mezquite era una padella coperta di cardi e di pianto, un luogo in cui non c'era bisogno di mettersi in ginocchio per fare penitenza. Bastava e avanzava quella che ci aveva condotto fino a lí.

Il Terzo Paese era questo: una frontiera nella frontiera dove si congiungevano la sierra orientale e quella occidentale, il bene e il male, la leggenda e la realtà, i vivi e i morti.